

Nel gabinetto

Una cascata di errori. Anche l'ultima modifica non è servita, il programma incespica da qualche parte, chissà dove, ruzzola giù per la china e va in pezzi. Alza gli occhi. I colleghi fissano i rispettivi schermi, impassibili, le mani ticchettanti, rigidi alle piccole scrivanie rivolte verso il muro. A intervalli li vede ruotare il capo lentamente, come consigliano di fare per evitare il torcicollo. Due volte al giorno lasciano il posto per radunarsi alla macchina delle bevande calde. All'ora di pranzo sfollano lasciando errare sugli schermi fantasie molto creative e personali. Rientrano appesantiti e torpidi, le magliette puzzolenti di fritto, qualcuno con gli avanzi avvolti in un cartoccio, per il cane che aspetta chiuso a chiave nell'appartamento di periferia. Forse è il momento di andare in bagno.

Ha sonno. Gli occhi non si chiudono, perché la luce biancastra li tiene spalancati, ma il cervello picchia in testa, recalcitra, gira a vuoto. Dorme malamente da troppo tempo. I pensieri non se ne vanno, anzi al buio si affollano, insistono, alzano la voce; mandarli via non è facile, e perché poi? In fondo non è spiacevole, almeno c'è del colore, può capitare un brivido. Ha passato al setaccio il codice per ore, riga dopo riga, e ora le istruzioni ballano su e giù, si sovrappongono, mostrano le mani vuote e si incolpano a vicenda. Ha fatto tutte le prove immaginabili, senza risultato. È il momento di andare in bagno.

Scosta la prima porta, che non viene mai chiusa, solo accostata, per via della serratura che fa difetto. Per chiuderla ci vuole un colpo violento, una scarica rabbiosa, e qui le energie difettano. Si ritrova nell'angusto quadrato di passaggio, a sinistra la stanzetta per le femmine, a destra quella per i maschi. Per non sbagliare, per non potersi disculpare in caso di errore, le rispettive porte sono contrassegnate da un simbolo; tuttavia è consentito, quando il bagno maschile sia occupato e l'urgenza non ammetta dilazione,

entrare nell'altro. Scivolano dentro guardinghi, impacciati, attenti a non rovinare, a non sporcare, a non lasciare tracce. Il profumo del deodorante brucia nelle narici. Le piastrelle color pastello alle pareti sono linde, l'asciugamano ripiegato con cura, inodore. Il portasapone di vetro è pulito e lustro, dal becco del flacone di detergente liquido non colano residui gelatinosi, la carta igienica è recisa lungo il tratteggio con geometrica precisione, sul pavimento nessuna reliquia delle visitatrici. Ma ora la stanza di sinistra è libera: non filtra luce da sotto la porta. Spinge in basso la maniglia, socchiude: non si sentono proteste. Preme l'interruttore della plafoniera, entra, chiude, gira la chiave nella toppa. L'aria è viziata, ma non troppo cattiva. Per terra, all'ombra del lavandino, qualche capello; intorno alla tazza, peli pubici. Piccoli crateri di sigaretta intaccano il pavimento di resina. Il muro nei pressi della seduta di servizio è fitto di scritte a penna, matita, pennarello: citazioni di poesie, versi di canzoni, proclami, considerazioni di politica interna e internazionale, offerte carnali dettagliate, insulti, numeri di telefono mobile. Quasi tutte in maiuscolo, per maggior chiarezza. Non mancano disegni: teste di fronte e di profilo, ghignanti, gli occhi rotondi spalancati, le capigliature ritte; anatomie riproduttive elementari, con didascalie, incitamenti, consigli. Un appendiabiti a due posti, di plastica, fissato al muro, molto in alto. Chi volesse utilizzarlo dovrebbe essere di statura eccezionale, oppure mettersi in punta di piedi, slanciare le braccia e sperare che il collo dell'indumento vada a impigliarsi in uno dei due supporti. Ma gli impiegati non portano giacca, non in ufficio: solo magliette, camicie stropicciate, maglioni senza forma, ciondolanti sotto le natiche. Il rolo a scatto dove ci si asciuga faccia e mani è quasi sempre esaurito: l'estremità finale pende in terra insieme a un buon tratto di tessuto, sporco di suole e costellato di piccoli detriti che vi aderiscono a causa dell'umidità che lo impregna: moscerini schiacciati, rosicchiature d'unghia e di pelle morta, ciglia cadute, moccio in grumi, pizzichi di cerume. Sospesa sopra la tazza, sorretta a una delle estremità da un esile traversa di ferro e assicurata alla parete opposta con pezzi di corda per tapparelle più volte ritorti e annodati, la massa minacciosa del condizionatore.

L'aria è sempre fredda, malgrado il caldo soffocante di fuori. Il

condizionamento è continuo, tranne poche brevi soste, il macchinario romba e soffia con sforzo dalla grata, la corrente gelida riverbera di parete in parete, sbatte negli angoli, si infila sotto le scrivanie, morde le caviglie nude, risale ai polsi e li fa scricchiolare, pianta le unghie nella nuca. Nel chiuso del bagno il chiasso è snervante, infernale, con rimbombi inaspettati che fanno cigolare i pannelli esterni, lassù in alto; grosse gocce di condensa pendono dal condotto dell'aria, foderato alla meglio di materiale isolante, finché una vibrazione più forte non le scrolla in basso. Bisogna sorvegliare, da sotto, quel cielo di zinco e paglia di vetro, per scostarsi a tempo, se possibile; o coprirsi la testa con una rivista, un foglio di giornale, una borsa di plastica. I vecchi impiegati hanno imparato a prevedere le pause: l'orecchio allenato individua nel ruggito stentoreo una sequenza attesa, un'avvisaglia impercettibile ai nuovi assunti, e si alzano senza fretta, raggiungono la porta mentre il fraseggio finale si avvia alle ultime battute, la bestia meccanica si accascia con un barrito. Nel silenzio risuona vittorioso lo scatto della chiave.

Lui non ha mai coltivato questa sapienza, parte integrante della disciplina aziendale; perché occorre una disposizione analitica, rapace, disinteressata. Piuttosto, ha studiato la lingua, ascoltando le lunghe lamentele del mostro appeso lassù, le recriminazioni, le fantasie di vendetta; la speranza che il traverso ceda, le corde si spezzino, non per un sogno di libertà, quanto per il piacere feroce di piombare su un malcapitato e schiacciarlo. Lo sente evocare senza posa lo schianto trionfante, le ossa del cranio che si sfondano con un crocchio sordo, gli schizzi, il rumore di stracci afflosciati, gli altri che accorrono e inorridiscono. Inutile tentare una risposta, un gesto di conforto, di conciliazione: il mostro è troppo assorto nella sua rabbia, pietà e considerazione lo esasperano. Si sforza di ignorarlo, di respingere il frastuono oltre la barriera della consapevolezza. Controlla che la serratura sia veramente chiusa, pulisce con uno strappo di carta igienica l'asse, si siede, abbandona la testa all'indietro. La nuca si adagia sul recipiente dell'acqua di scarico. Chiude gli occhi.

Vorrei restare così per sempre, si sorprende a pensare. Al buio, o nella luce giallastra della plafoniera. Con questo peso che prima o poi mi crollerà

addosso, forse mi coglierà così, il collo ben esposto, e invece di fracassarmi la testa calerà di taglio, preciso come una lama di forbice, il bordo di zinco contro la plastica dura del recipiente di scarico, e mi decapiterà dolcemente. Si addormenta nonostante il baccano, complice la stanchezza. L'emicrania sfoga ancora qualche colpo attutito dal torpore, poi desiste.

Si risveglia in una quiete tombale, nella penombra. La mente sgombra e piana, il collo dolorante. Quanto tempo sarà passato? Non più di qualche minuto, tanto durano le pause del condizionatore. Si stropiccia gli occhi, allunga a fatica le gambe, un formicolio tormentoso si diffonde nei muscoli aggranchiati. L'interruttore della luce è all'esterno, qualcuno deve averla spenta, forse pensando che il bagno fosse vuoto. Probabilmente uno dei veterani, in perfetta sincronia con lo spegnimento, è arrivato davanti alla porta, con l'indice della mano destra ha creduto di accendere la luce, con la sinistra ha fatto leva sulla maniglia, rendendosi conto con disappunto che la stanza era occupata, ed è tornato al suo posto sbuffando, indispettito. Si sarà chiesto chi fosse l'autore dello sgarbo, e da quanto tempo si fosse introdotto là dentro, certo sgusciando di soppiatto, come un ladro. Si è lamentato a voce alta per attirare l'attenzione del capo, strano non averlo sentito. La scrivania vuota era una condanna senza appello. Si massaggia i polpacci, cerca di lenire il fastidio della carne che piano piano riprende coscienza; curvo, il suo respiro affannoso rompe una tranquillità innaturale. Il macchinario non ha ancora ripreso, ma fuori? Niente ticchettare di tasti, movimenti, colpi di tosse. Non filtra luce da sotto la porta, solo un chiarore latteo da lontane finestre. Manca l'elettricità, forse: un'interruzione, un guasto. I colleghi sono usciti alla svelta, per approfittare dell'occasione, si sono precipitati in strada per un caffè forte, dal gusto intenso: gli sembra quasi di sentirne il profumo. Scherzano con la barista dai capelli tinti e gli orecchini di madreperla, il più furbo la precede quando depone la tazzina sul banco, afferra il piattino con entrambe le mani, per sfiorare le dita di lei, percepire la lama delle unghie smaltate grigio scuro, gli anelli spessi, le grosse pietre lisce, come bolle d'acqua torbida.

Tende l'orecchio, immobile, trattiene il respiro: arriva qualcuno. Passi esitanti, felpati, rumore di fogli smossi. Sta passando di scrivania in

scrivania, sembra. Come se cercasse qualcosa: un documento, un appunto. I passi si avvicinano, fanno sosta davanti alla porta esterna, che sarà rimasta accostata, invitante. I cardini scricchiolano.

«Sei ancora lì dentro?».

L'impiegato sobbalza. Per un attimo è impietrito, colto dalle vertigini.

«Allora?», fa la voce con impazienza. La maniglia si abbassa, nocche battono alla porta.

«Non ho ancora finito», borbotta l'impiegato, in preda al panico.

La voce rimbecca: «Non dire bugie. Non stai combinando niente».

Tenta di opporsi: «Resto ancora un momento».

«Il programma non funziona», afferma la voce, in tono di accusa.

«Lo so. Lo metterò a posto». Non ne è per nulla sicuro, ma non gli importa.

Si tratta solo di tacitare lo scrupolo, prendere tempo, non arrendersi subito.

«Quando?», incalza la voce.

«Ho quasi finito».

«Muoviti. Tanto non puoi continuare così. Ti verrà fame. E sete».

«Troverò una soluzione».

«La soluzione è rigare diritto», replica la voce seccamente.

L'impiegato non risponde.

«Che mi dici di papà e mamma?», riprende la voce.

L'impiegato sente una stretta al cuore, gli occhi si gonfiano di lacrime.

«La minestra, te la ricordi? E le sogliole, i bolliti. La cipolla che galleggiava nel brodo, fra piccoli occhi di grasso. Le carote grattugiate. Il tavolo con i centrini, le sedie traballanti».

L'impiegato, singhiozzando, si abbandona all'indietro. La mano sinistra urta lo scovolo, lo afferra, lo brandisce. Ci sono residui color ruggine incrostati sulle setole.

«Sono orfano. Vattene via».

La voce, conciliante: «Esci di lì. Fallo per loro. Ti vogliono bene».

«Finiscila. Va' via».

«Vado. Ma ricordati che il programma non funziona».

Lentamente i passi si allontanano. L'impiegato strappa un pezzo di carta

igienica e si asciuga gli occhi. Ormai abituato alla poca luce, si guarda intorno stranito: la vista del rubinetto suscita in lui un moto di gioia, sente l'ansia del colloquio dissiparsi. Il respiro si acquieta, il cuore rallenta. Finché c'è acqua, riflette, posso resistere. Mentalmente stende un programma dettagliato di igiene personale: risciacquo delle orecchie e della faccia al mattino, collo e spalle prima di mezzogiorno. Lavaggio generale vero e proprio alla sera, piedi compresi. Il sapone deve essere economizzato, non si sa quando arriveranno i rifornimenti; lo stesso vale per la carta igienica. Peccato non avere penna e taccuino: per una buona organizzazione i documenti sono importanti. Si fa l'elenco degli impegni, del materiale richiesto e di quello disponibile, dei risultati attesi; segue la descrizione delle operazioni da compiere, punto per punto, con la previsione del tempo necessario. Si accorge tuttavia che non potrà sapere se sta rispettando le previsioni: non ha un orologio, non lo porta da anni. Nelle ore lavorative è il quadrante appeso al muro che conta, lo stesso per tutti; fuori ufficio, le strade sono disseminate di orologi grandi e piccoli, non sempre in accordo, alcuni fermi. Ma la precisione non è mai stata importante: basta il movimento delle lancette, o almeno l'idea. Qui, l'unico punto di riferimento è il chiarore che filtra da sotto la porta: lo vedrà sbiadire di sera e riaccendersi all'alba, probabilmente. Non sembra luce artificiale, così ferma e polverosa, una pozza di latte inquinato, morbida e sporca come una vestaglia indossata per giorni.

Si alza. C'è posto per fare un passo soltanto, a meno di addossarsi alla porta con la schiena, allora i passi sono due, ma la gamba deve trattenersi: due passi distesi non ci stanno. Tuttavia non si arriva a fronteggiare il muro con un solo passo, per quanto lungo: la massa della tazza, quasi nell'angolo a sinistra, e quella del rotolo a scatto, a metà percorso sulla destra, impediscono di varcare lo spazio in un sol tratto; bisogna fermarsi in mezzo, e cambiare traiettoria. Ma l'impiegato non se la sente di avvicinarsi troppo alla porta, soprattutto di spalle. D'altra parte anche tenere la faccia sempre rivolta verso di essa, e inevitabilmente fissarla, lo inquieta, come se il suo sguardo fisso presupponesse una minaccia o un pericolo imminente. Considera un azzardo fare passi all'indietro: potrebbe inciampare, o arretrare più del necessario, e andare a sbattere contro la porta. Così resta soltanto la

possibilità di un passo avanti, poi dovrebbe voltarsi, fare un passo, voltarsi di nuovo, e così via. Un'inquietudine impedirebbe all'altra di prendere il sopravvento, dominare l'immaginazione, suscitare il panico. Comincia la passeggiata, ma presto si rende conto che non gli resta tempo libero, salvo il momento in cui si volta, e il ruotare delle pareti lo confonde, tiene sgombra la mente. Prova a rallentare l'atto di voltarsi, per dilatare la tregua; ma gli riesce difficile, risucchiato com'è nell'urgenza del passo successivo. Anzi, i passi diventano sempre più rapidi, malgrado ogni sforzo contrario. Impazzirà, pensa terrorizzato, mentre la cadenza, accelerando, si appesantisce. Una scarica di gocce di condensa piove dal condizionatore, in parte gli cadono in testa e sulla fronte, scendono a rigare la faccia, altre arrivano a terra; d'istinto l'impiegato si blocca, china il capo, cercando di ripararsi con le mani, mentre altre gocce sporadiche picchiettano giù, ai suoi piedi. Rimane come istupidito a guardare il pavimento. Le piccole pozze, come crateri circondati dalla polvere, suggeriscono la forma di un cerchio grossolano. Rumore di nocche che bussano, mentre la maniglia si abbassa secca, più volte.

«Ancora lì?».

«Sto per uscire», risponde l'impiegato, di riflesso, ancora preso dalla scoperta.

«Non hai un briciolo di dignità», asserisce la voce, come chi dice qualcosa di ovvio. «E il programma?».

«Lo metterò a posto».

«Il cliente ha chiamato. Minaccia di annullare la commessa. Gli abbiamo detto che ti licenzieremo se non sistemi la cosa in fretta. Non abbiamo nessuna fiducia, però. E nemmeno tu, ammettilo».

«Bene», replica l'impiegato, distratto.

«Ne abbiamo parlato, sai. È chiaro che tu non sei in grado di fare questo lavoro. Non capisci i problemi, ti perdi in particolari insignificanti, e poi contesti, eccepisci, distingui... perché ci fai fare tutta questa fatica?».

«Perché?», dice l'impiegato, e intanto si inginocchia e intinge un dito nell'acqua.

«Basta che funzioni: non è così difficile, ti pare? A proposito, Mariella se la

fa con un altro», insinua la voce, svelta.

«A proposito di che?». Il dito racchiude in un rapido giro l'area di pavimento inzaccherata dall'acqua. L'impiegato si rialza: è proprio un cerchio, inscritto tra le sporgenze del lavandino, della tazza, del rotolo a scatto.

«Saranno mesi che si diverte alle tue spalle. Credevi non le piacesse? Ma tu dormi. Dormi a casa, dormi sul lavoro. Non ti paghiamo per dormire. Hai firmato un contratto, o te lo sei dimenticato?».

L'impiegato non risponde più. Ha cominciato a percorrere il cerchio, e procede con soddisfazione crescente. Ora la rotazione delle pareti è continua, e il perenne stato confusionale che ne deriva gli dà una lieve, salutare ebbrezza. La frequenza del passo può essere regolata a piacimento: velocità elevate aumentano lo stato di eccitazione, mentre la lentezza favorisce il ragionamento, è vero che lascia spazio alla paura, ma questa può essere addirittura piacevole, dal momento che dipende dalla volontà. Gli schizzi d'acqua, la resistenza dell'aria, la mutevolezza del panorama, che svela nuovi particolari a ogni giro: tutto gli fa allegria, alza le braccia in alto, le mani aperte, le dita ben divaricate, ha voglia di cantare, la musica in testa ce l'ha, solo non ricorda bene le parole. Comincia a fare progetti, pieno di vitalità, di energia: finire gli studi, imparare le lingue, comprare una casa con il caminetto a legna e il letto a baldacchino, viaggiare. Non si fermerà più, mai più. Non si farà bloccare dalle invidie, non darà peso alle malignità. Si sente così leggero e sottile, non c'è nodo che possa trattenerlo, non c'è fessura da cui non possa sfuggire. Il piede, sollevandosi, incespica nel calcagno successivo, vano il tentativo di recuperare l'equilibrio sul pavimento scivoloso. Le mani si protendono in cerca di appoggio, larghe e speranzose, mentre la testa, proiettata in avanti dallo slancio, colpisce lo spigolo vivo del recipiente di sapone liquido ancorato al muro appena a lato del lavandino. Il corpo crolla esanime. Un filo di sangue scende dalla fronte allo zigomo, attraversa la guancia, la goccia pende esitante dalla mandibola. Rimane lì, in bilico.

<Nel gabinetto@errore404.it>
v. 1.0/19 giugno 2008

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.